



**NOSTRO SIGNORE  
GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO  
XXXIV Domenica del Tempo Or-  
dinario (Anno C)**

Stiamo celebrando la Solennità di Cristo Re: è la proclamazione gioiosa della nostra fede di essere stati riammessi in Cristo e per Cristo nell'amicizia con Dio; di essere stati resi figli nel Figlio e suoi fratelli; di sapere che Egli è il volto umano del Padre al quale possiamo con fiducia affidarci e chiedere perdono per le nostre colpe. È la festa della Chiesa che lo riconosce suo Signore e suo capo dal quale (Ef 4,16) "tutto il corpo, ben compaginato e connesso ... cresce in modo da edificare se stesso nella carità" (Ef 4, 16). È la festa della nostra speranza che in lui e per lui il mondo potrà diventare più giusto e fraterno, perché il Regno di Cristo è "Regno eterno e universale, regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace" (Prefazio).

La Solennità di Cristo Re viene celebrata a conclusione dell'Anno Liturgico quale sintesi di tutto il percorso sacramentale e spirituale che si sviluppa durante l'anno; è la festa del progetto del Padre ormai definitivamente compiuto e pur sempre in divenire. In Cristo Re e Regno si identificano. Il Regno è Cristo. Cristo già venuto; Cristo che deve venire. E il progetto del Padre è fare di Cristo il cuore del mondo. Nelle Litanie del Sacro Cuore si acclama e si invoca Gesù re e centro di tutti i cuori. Oggi siamo chiamati ad accogliere il Regno che è Cristo e riposizionare Cristo Re al centro del nostro cuore, della nostra esistenza, della nostra vita. Questa festa ci provoca e ci sfida a fare la verità su noi stessi

per comprendere la imprescindibilità del nostro rapporto con Cristo. Cristo è necessario per noi! Cristo è indispensabile per la nostra vita. Egli solo è il vero Maestro delle verità recondite; Egli solo ci fa conoscere la verità del nostro essere, il nostro destino, la via per conseguirlo.

Come non avvertire l'esigenza e l'urgenza di ripetere a noi stessi e di accogliere nel nostro cuore quelle grandi parole che san Giovanni Paolo II gridò a tutto il mondo all'inizio del suo Pontificato:

“Non abbiate paura di accogliere Cristo e di accettare la sua potestà! Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa «cosa è dentro l'uomo». Solo lui lo sa!” (22 ottobre 1978).

Proprio con questa convinzione e con l'interiore certezza che solo Cristo conosce cosa c'è nel cuore dell'uomo, nel cuore di ognuno di noi, la Chiesa conclude il suo anno celebrativo indicando ai fedeli la direzione verso cui cammina la storia umana e la sua destinazione ultima: l'incontro con “Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'universo”.

Per quanto attorno a noi ci possano essere tanti segnali inquietanti, crisi, difficoltà, sofferenze, i cristiani sanno per fede che la storia umana non è indirizzata verso un epilogo negativo, verso una sconfitta, verso il non-senso. Il destino del mondo, guidato dalla mano di Dio, è al sicuro.

L'ultima Domenica dell'anno rinnova la nostra speranza e ci ricorda che la storia è come una freccia scoccata da Dio, che al termine del suo percorso arriverà dove Dio vuole, cioè a colpire perfettamente il centro del bersaglio. Il centro del bersaglio è il trionfo finale di Cristo, a cui tutte le cose saranno sottomesse e che sarà riconosciuto da tutti come Re e Salvatore dell'umanità.

Il cristiano non brancola nel buio, non è disorientato nel cammino della storia umana. Sa che sta camminando verso la pienezza della vittoria di Dio, in Cristo Gesù.

*La prima lettura (2Sam 5,1-3)* di questa santa Liturgia ci racconta la prefigurazione della regalità di Cristo nell'Antico Testamento. Dio che ha liberato dall'Egitto le tribù di Israele e ne ha fatto il suo popolo, vuole essere il Re di questo popolo. Desidera che Israele sia un popolo diverso da tutti gli altri. Gli altri popoli hanno sovrani con la loro corte, i loro ufficiali, la loro burocrazia: non così sarà il popolo di Dio. Dio desidera che Israele sia l'unico popolo ad avere Yahwè come Re.

Davanti alle resistenze degli Israeliti, il Signore accetta a malincuore che il suo popolo abbia un re umano. Dopo l'esperienza fallimentare di Saul, invidioso e infedele, Davide viene consacrato re.

A Davide il Signore stesso dice: *Tu pasceraai il mio popolo Israele, tu sarai capo d'Israele*. La scelta di Davide come re è suggellata dall'approvazione di Dio; attraverso il consenso umano di tutti gli anziani d'Israele si realizza un'elezione divina. Davide è il re voluto da Dio, per prefigurare un altro Re, mandato da Dio, che regnerà in eterno.

Attraverso la regalità di Davide, Dio quindi adempie una sua promessa e, nello stesso tempo, ne fa un'altra: promette che dalla sua discendenza sorgerà un altro re (di cui Davide è solo pallida prefigurazione) che regnerà per sempre.

Gli anziani d'Israele incontrano Davide a Ebron e gli dicono una cosa interessante: *Ecco, noi siamo tue ossa e tua carne*. Anche qui si vede una prefigurazione: come Israele è parte di un corpo, di cui il re Davide è il capo, così verrà un giorno in cui sarà manifesto che Cristo incarnato è il capo del corpo che è la Chiesa. Noi siamo sue ossa e sua carne.

Il re Davide concluse con loro un'alleanza a Ebron: anche qui si vede la prefigurazione di un'altra alleanza, quella nuova ed eterna, che Gesù concluderà, coronato di spine sulla croce, crocifisso sotto un cartello recante la scritta: *Costui è il re dei giudei*. Il re umano che conclude un'alleanza a favore del popolo è solo pallida prefigurazione del re divino, che "sacrificando se stesso, immacolata vittima di pace sull'altare della Croce, operò il mistero dell'umana redenzione" (Prefazio).

*Ed essi unsero Davide re d'Israele*. L'unzione di Davide prefigura l'unzione nuova e definitiva del "Cristo", cioè dell'unto definitivo, sul quale riposa in modo stabile lo Spirito di Dio, Gesù: Egli è colui che dona lo Spirito senza misura, dal suo trono regale.

*Lo spettacolo della Croce.*

L'evangelista san Luca, nel suo racconto della Passione, dopo averci riferito quanto adesso abbiamo appena ascoltato nel Vangelo di oggi, parla di *tutta la folla che era venuta a vedere questo spettacolo* (Lc 23,48).

Quale spettacolo? Lo spettacolo un Re Crocifisso. La ragione della condanna di Gesù - precisa Giovanni - era scritta in tre lingue: tutti potevano leggerla.

Spettacolo in greco è *theoria*, e questo è il termine usato da Luca, che non indica un'immagine ferma, ma un dramma in svolgimento: è uno spettacolo che occorre vedere e rivedere (*theorein*, dice ancora Luca), penetrare, scrutare e ripensare; è il grande dramma, l'unico che vale la pena di vedere, perché illumina tutti gli altri.

La croce è uno spettacolo pubblico, che si svolge davanti a tutti, davanti a una folla accorsa e davanti ai semplici passanti. Uno spettacolo, dunque, che si svolge di fronte alla Chiesa e di fronte al mondo. Uno spettacolo pubblico che vuole restare pubblico.

La Croce è lo spettacolo che manifesta la Regalità di Cristo. Gesù stesso l'aveva annunciato: *io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me*. E l'evangelista annota: "Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire" (Gv 12,32-33). Dalle parole di Gesù si sprigiona una meravigliosa forza motrice d'amore. Sulla Croce Gesù apparirà agli occhi di tutti come il salvatore del mondo, attirerà a sé tutti gli uomini, per coinvolgerli nel suo atteggiamento di dedizione all'amore del Padre.

*Io sono re* – dichiara Gesù dinanzi a Pilato, precisando nel medesimo tempo: *Il mio regno non è di questo mondo* (cfr Gv 18,36-37), e affermando così l'essenziale diversità della sua regalità da quelle di questo mondo. Con Cristo il volto della regalità è cambiato. Ormai è a partire da lui che si comprende che cosa sia la regalità. Gesù compie rinnovando, si appropria delle categorie comuni capovolgendole. Ma le capovolge per riportarle al loro senso originario. Sono gli uomini che le hanno veramente stravolte. Quindi l'idea di stato, nell'ambito politico, non è abolita, ma radicalmente relativizzata dalla rivelazione della contemporanea presenza, nella storia, di un regno di Dio.

La Croce, allora, in quanto manifestazione della Regalità di Cristo, non è solo uno spettacolo pubblico; è anche uno spettacolo che sorprende, persino scandalizza, ma proprio la ragione del suo scandalo è per il credente la ragione della sua bellezza. Sorprende e scandalizza perché racconta di uno "sconfitto" che invece è un "vittorioso" (*Victor quia victima*). Sorprende, inoltre, perché si tratta di uno spettacolo in cui appare tutta la malvagità dell'uomo, che non esita a condannare l'innocente; ma nel contempo appare tutta la profondità e l'ostinazione del perdono di Gesù. Il perdono di Dio, svelato dalla Croce, è la suprema garanzia della vita e della storia, ed è la prima ragione della speranza. Il peccato non è la realtà ultima, perché superato dal perdono di

Dio. Il dramma della Croce ci fa assistere all'arroganza della menzogna che sembra più forte della verità. Sulla Croce vediamo un innocente sconfitto e trafitto. E questo deve spingerci a vedere il male con tutta serietà. La Croce insegna che il male c'è, che la malvagità esiste, e che occorre vederla, scoprirla, ammetterla e denunciarla.

Ma la Croce è anche uno spettacolo in cui si scorge il perdono. Il Cristo in Croce è la rivelazione di questo perdono.

Mentre la folla ancora lo provoca a dimostrare che è veramente il re, scendendo dalla croce, Cristo esercita già la sua regalità, fatta di riconciliazione, perdono e servizio.

Cristo, re di riconciliazione, la cui intronizzazione sul Golgota ha come testimoni soltanto due volgari briganti. Investitura ridicola di colui che non sarà re se non andando fino al fondo della beffa! Egli offre al buon ladrone di far parte del suo Regno, perché la sua volontà di riconciliazione è senza limiti. Il regno di Cristo si esercita su dei convertiti. Gesù compie un gesto veramente regale e assicura al malfattore pentito l'ingresso nel regno del Padre.

Cristo, re di perdono. Anche nei confronti degli avversari più accaniti, Gesù dirà parole di perdono: *Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno*. Gesù, quindi, esercita e manifesta la sua regalità non nella affermazione di un potere dispotico, ma nel servizio di un perdono che tende alla riconciliazione.

Cristo è re perché perdonando e morendo per la remissione dei peccati, crea una nuova unità fra gli uomini. Spezzando la spirale dell'odio offre la possibilità di un nuovo futuro.

Un re venuto a servire. La dottrina della regalità di Cristo ci insegna ancora che la vita a cui siamo chiamati è la stessa vita che ha vissuto Gesù Cristo: vita di servizio ai fratelli. Vivendola noi confessiamo la sua signoria e diventiamo a nostra volta uomini di pace e di riconciliazione. Nella Chiesa di Cristo, come in ogni

comunità, il ministero (= servizio) della autorità, è dato non per l'affermazione personale, ma in funzione dell'unità e della carità. Cristo, buon pastore, è venuto non per essere servito ma per servire (*Mt* 20,28; *Mc* 10,45) e dare la sua vita (*Gv* 10,11). Queste affermazioni aiutano a evitare le ambiguità inerenti al concetto di regalità non inteso nel senso cristiano.

*Ci ha trasferiti nel regno del Figlio del suo amore.*

Al culmine della Liturgia di oggi c'è la seconda lettura (*Col* 1,12-20) con il celebre inno cristologico della Lettera ai Colossesi, un inno incorniciato da un'ampia formula di ringraziamento (cfr vv. 3.12-14). Lo consideriamo assieme a Papa Benedetto XVI (cfr. Udienza generale del 7 settembre 2005; Udienza generale del 4 gennaio 2006)

La lode dell'Apostolo e così la nostra sale a Dio Padre che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio del suo amore, per mezzo del quale abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati e la partecipazione alla sorte dei santi nella luce.

Soprattutto l'inno paolino, e quindi la nostra contemplazione, si riferisce in modo diretto e solenne Cristo, definito «immagine» del «Dio invisibile» (v. 15). Il termine greco *eikon*, «icona», è caro all'Apostolo: nelle sue Lettere lo usa nove volte applicandolo sia a Cristo, icona perfetta di Dio (cfr *2Cor* 4,4), sia all'uomo, immagine e gloria di Dio (cfr *1Cor* 11,7). Questi, tuttavia, col peccato «ha cambiato la gloria dell'incorruttibile Dio con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile» (*Rm* 1,23), scegliendo di adorare gli idoli e divenendo simile ad essi.

Dobbiamo, perciò, continuamente modellare la nostra immagine su quella del Figlio di Dio (cfr *2Cor* 3,18), poiché siamo stati «liberati dal potere delle tenebre», «trasferiti nel regno del suo Figlio diletto» (*Col* 1,13).

Cristo è, poi, proclamato «primogenito (generato prima) di ogni creatura» (v. 15). Cristo precede tutta la creazione (cfr. v. 17), essendo generato fin dall'eternità: per questo «tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui» (v. 16). Anche nell'antica tradizione ebraica si affermava che «tutto il mondo è stato creato in vista del Messia» (*Sanhedrin* 98b).

Per l'Apostolo, Cristo è sia il principio di coesione («tutte le cose in lui sussistono»), sia il mediatore («per mezzo di lui»), sia la destinazione finale verso cui converge tutto il creato. Egli è «il primogenito tra molti fratelli» (Rm 8,29), ossia è il Figlio per eccellenza nella grande famiglia dei figli di Dio, nella quale ci inserisce il Battesimo.

A questo punto lo sguardo passa dal mondo della creazione a quello della storia: Cristo è «il capo del corpo, cioè della Chiesa» (Col 1,18) e lo è già attraverso la sua Incarnazione. Egli, infatti, è entrato nella comunità umana, per reggerla e comporla in un «corpo», cioè in una unità armoniosa e feconda. La consistenza e la crescita dell'umanità hanno in Cristo la radice, il perno vitale, «il principio».

Appunto con questo primato Cristo può diventare il principio della risurrezione di tutti, il «primogenito tra i morti», perché «tutti riceveranno la vita in Cristo... Prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo» (1Cor 15,22-23).

L'inno si avvia alla conclusione celebrando la «pienezza», in greco *pleroma*, che Cristo ha in sé come dono d'amore del Padre. È la pienezza della divinità che si irradia sia nell'universo sia nell'umanità, divenendo sorgente di pace, di unità, di armonia perfetta (Col 1,19-20).

Questa «riconciliazione» e «rappacificazione» è operata attraverso «il sangue della croce», da cui siamo giustificati e santificati. Versando il suo sangue e donando se stesso, Cristo ha effuso

la pace che, nel linguaggio biblico è sintesi dei beni messianici e pienezza salvifica estesa a tutta la realtà creata.

L'inno finisce, perciò, con un orizzonte luminoso di riconciliazione, unità, armonia e pace, sul quale si erge solenne la figura del suo artefice, Cristo, «Figlio diletto» del Padre, unico Salvatore del mondo, senza il quale non c'è salvezza alcuna.

Aggrappati dunque alla fede della Chiesa e aderendo intimamente alla sua gloriosa Tradizione, noi oggi, ancora una volta proclamiamo che "Chi ci ha redento non è un puro uomo: tutto il genere umano infatti era asservito al peccato; ma neppure era un Dio privo di natura umana: aveva infatti un corpo. Che, se non si fosse rivestito di me, non m'avrebbe salvato. Apparso nel seno della Vergine, Egli si vestì del condannato. Lì avvenne il tremendo commercio, diede lo spirito, prese la carne" (Proclo di Costantinopoli, *Prima omelia sulla Madre di Dio Maria 8: Testi mariani del primo millennio*, I, Roma 1988, p. 561).

«L'immagine del Dio invisibile, il primogenito di ogni creatura, visibile e invisibile, per il quale e nel quale tutto esiste, è stato dato - dice Paolo - per capo alla Chiesa: egli è inoltre il primo nato fra i morti», cioè il primo nella serie dei morti che risorgono. Egli «ha fatto proprio tutto ciò che è della carne dell'uomo e "ha subito la croce, disprezzandone l'ignominia" (Eb 12,2). Noi diciamo che non un semplice uomo, colmo di onori, non so come, per la sua congiunzione a lui è stato sacrificato per noi, ma è lo stesso Signore della gloria colui che è stato crocifisso» (Cirillo di Gerusalemme, *Perché Cristo è uno: Collana di Testi Patristici*, XXXVII, Roma 1983, p. 101).

*Festa di contemplazione e festa di martirio.* Questa è la duplice qualificazione della Solennità odierna.

La festa di Cristo Re fu istituita dal papa Pio XI nel 1925 per contrastare i regimi totalitaristi e combattere la peste del laicismo, che vuole la riduzione della religione alla sola dimensione privata, senza alcuna influenza diretta sulla vita pubblica.

A un secolo di distanza, oggi, i tempi non sono meno calamitosi, e i pericoli per la nostra fede sono diventati ancora più perniciosi, perché i mezzi che vengono impiegati sono più subdoli e striscianti, più allettanti e perciò più insidiosi. Siamo davvero in presenza del serpente, che è il più astuto di tutti gli animali. Malizia, cattiveria, corruzione e immoralità, oggi sono davvero tante. Stiamo sperimentando terribilmente il *mysterium iniquitatis*.

Il nostro è tempo di persecuzione, più o meno manifesta, e pur sempre persecuzione.

In questo contesto di paganesimo, di rinnegamento delle verità cristiane e di avversione a Cristo e ai suoi seguaci, noi dobbiamo essere pronti a rendere ragione della speranza che è in noi, dobbiamo essere decisi e determinati (*hétoimoi*) sempre *prós apolo-ghían*, cioè per la difesa di Cristo. È necessario non vergognarsi «della testimonianza da rendere al Signore» (2Tm 1,8); occorre il coraggio di essere cristiani. Oggi è tempo di difendere la fede in Cristo, di lottare per la fede; è tempo di rendere visibile il grande "sì" della fede.

Ci sostenga la speranza che è Cristo stesso, sempre presente in mezzo a noi, e ci accompagni la convinzione che “la regalità di Dio, che è in noi, col nostro instancabile procedere giungerà al suo compimento, quando si avvererà ciò che afferma l'Apostolo del Cristo. Quando cioè egli, dopo aver sottomesso tutti i suoi nemici, consegnerà il regno a Dio Padre, perché Dio sia tutto in tutti (cfr. 1 Cor 15, 24. 28)” (Origene, *La preghiera*).

C'è qualcosa che deve ancora compiersi, con riferimento alla regalità di Cristo, qualcosa di cui la festa odierna è come una felice prologo: la vittoria finale e definitiva di Cristo, Re dell'universo.

Il Padre vuole che sia Cristo ad avere il primato su tutte le cose. In questa prospettiva teologica di speranza e certezza, di attesa e compimento, di già e non ancora, la Chiesa proclama Cristo vincitore e Re, guardando con fede alla consumazione del tempo, quando il piano del Padre sarà completato definitivamente e la vittoria di Cristo sarà manifesta a tutti, anche a coloro che lo perseguitarono in questa vita.

*Cristo, dunque, è luce ed attesa delle genti, fine della legge, salvezza di Dio, Padre del secolo futuro, Verbo e potenza che tutto sostiene e nostra speranza...*

*In Cristo, che è Dio e uomo, luce vera e splendore della gloria, candore di luce eterna e specchio senza macchia, immagine della bontà di Dio, che il Padre ha costituito giudice, legislatore e salvezza degli uomini, al quale il Padre e lo Spirito Santo hanno reso testimonianza, nel quale sono i nostri meriti, gli esempi di vita, gli aiuti e i premi, fatto per noi sapienza e giustizia, siano fissi ogni nostro pensiero, ogni nostra riflessione e imitazione (Cost OFMCap 189).*

Fr. Felice Cangelosi, OFMCap.